

Anno 111 - Numero 85
Venerdì 10 Aprile 1987

Milano, parlano due protagonisti del caso Ramelli discusso in Assise

Quel perdono impossibile

La madre del giovane ucciso a sprangate: «Gli assassini non hanno perdonato le idee di mio figlio; perché dovrei farlo io con loro?»
Uno dei principali imputati, Marco Costa: «La capisco, è legittimo pensare così. Ma adesso sono sereno, pago fino in fondo»

MILANO — Da una parte Anita Ramelli, 53 anni, la madre di Sergio, il diciottenne missino ucciso a colpi di chiave inglese la mattina del 13 marzo '75. Dall'altra Marco Costa, 32 anni a maggio, ex Avanguardia Operaia, uno dei due ragazzi del comando che colpirono Sergio due, tre, quattro volte fino a sfondargli il cranio e a lasciarlo in coma per 45 giorni. In quegli stessi giorni a Milano altri giovani morivano a coltellate, a pistolettate, o sotto le gomme di jeepioni della polizia. Anita Ramelli e Marco Costa parlano di sé, di come sono adesso e di com'erano allora. Parlano oggi, quando nell'aula del tribunale si è appena conclusa la rievocazione dell'agguato omicida.

Signora Ramelli, lei è andata al processo il primo giorno di udienza. Ha visto in faccia gli imputati?

«No, non li ho incontrati. Non vedevo nulla. Piangevo».

Ha seguito quello che hanno detto finora?

«Non leggo i giornali. Mi fa male. Non ho tregua. Non posso andare avanti in questa angoscia, in quest'ansia, con questi ricordi. E' dura, dover sentire come hanno fatto. Fosse successo in una mischia, in uno scontro. Ma così... Io rispetto tutti, ma quel ragazzo, il mio Sergio, aveva solo le sue idee. Era uscito alle 11, era bello e allegro, e rivederlo all'una per terra in quel sangue... Ho pregato, ma il miracolo non è avvenuto: volevo prendermelo a casa dall'ospedale così in coma. Meglio che morto. Lo avrei fatto visitare, gli facevamo riattivare l'arto paralizzato. Ero incosciente, ma una madre è sempre incosciente. La fede dà un po' di conforto. Dico "Santissima aiutami, non posso andare avanti"».

Anno 121 - Numero 85
Venerdì 10 Aprile 1987



Milano. La madre di Sergio Ramelli, Anita, e Marco Costa

Lei è disposta a perdonare?

«Non voglio nemmeno sentir parlare di perdono. Loro non hanno perdonato un'idea, devo io perdonare degli assassini? Ci mancherebbe altro. Non credo che un domani mi pentirò di non avere perdonato. Devono farsi perdonare dai loro figli, tra 20 anni».

Gli imputati le hanno scritto una lettera, offerto 200 milioni...

«Prima mi danno mio figlio. Quando ho ricevuto la raccomandata di un avvocato con l'offerta di quei soldi, non ho neanche telefonato, è stato come non l'avessi ricevuta. E la lettera l'hanno scritta dopo un anno che erano stati arrestati. Non m'ha detto nulla».

Gli imputati dicono che hanno rimorso...

«Rimorso? Dovevano costituirsi. Invece hanno preso la laurea e si sono fatti una famiglia. Troppo comodo. Loro parlano di rimorso, ma vogliono impietosire. Non erano ragazzini, quando hanno dato quella chiave sulla te-

sta. E dopo hanno combinato altri guai... La ferita si è riaperta. Vivo nella stessa casa di quando c'era Sergio. La sua roba la mettevo sul fratello, che adesso è via. Il suo pullover lo mettevo mio marito, che non c'è più. L'armadio per un po' è rimasto chiuso. E nell'altro letto in camera sua ci dorme mia figlia. Il suo è vuoto... Ogni 15 giorni vado a trovarlo a Lodi, nel cimitero... Non penso mai al domani».

Marco Costa sulla panca degli imputati è il più immobile. Solo ogni tanto si arriccia i baffi.

Lei sa, Costa, che la signora Ramelli non è disposta al perdono?

«E' legittimo. Le scrissi la lettera. Ero in isolamento, in carcere. Poi ne parlai con gli altri. Il dubbio era se mandarla o no, perché c'era il rischio che fosse un'altra violenza verso di lei. Gisela portava un sacerdote di Roma, apprezzato da tutte le famiglie delle vittime, di destra e di sinistra: è uno che si dà da fare per ricucire quello che allora si rippe».

Perché non si è costituito? «Senza ipocrisie: ci vuole una grande forza per costituirsi. Io ci pensavo. Ci pensavano anche gli altri. Ma non poteva farlo uno solo, perché avrebbe tradito tutti. Poteva essere solo una decisione collettiva, che non ci fu. Ci divideva Ramelli. Il peso ci ha schiacciati. Quando ci incontravamo, non si parlava mai di quello che era accaduto. Si cercava di voler rimuovere. Il bello, se così posso esprimermi, di questo processo è che, dopo 12 anni di fuga con me stesso, faccio i conti fino in fondo, pago fino in fondo: con la giustizia, ma prima ancora con la famiglia Ramelli».

Perché, dopo essersi reso conto di aver ucciso Sergio Ramelli, lei ha continuato a militare nel servizio d'ordine d'Avanguardia Operaia, fino a partecipare all'assalto al bar Porto di Classe?

«Non volevamo fare nessuna violenza, ma accettammo di farla. E' questa la colpa più grave».

Lei è cattolico?

«Sono ancora cattolico. Mi confesso, mi comunico. L'unico permesso che ho ottenuto, rispetto agli arresti domiciliari, è di andare in chiesa la domenica. Ero cattolico in Gioventù studentesca, il gruppo da cui poi nacque Ci. Ma mi sembrava di fare troppo poco: distribuire volantini per la messa. Volevo fare di più. Allora sposai le idee e il comportamento dei giovani di sinistra: cambiare la scuola, condividere la lotta di altri popoli. Andai a sinistra anche in seguito a un fatto personale: avevo 15 anni, era la prima volta che uscivo la sera, e in via Larga vidi dei giovani che insultavano la polizia e romperono una macchina. Non mi sembrava una cosa giusta. Solo che la polizia mi picchiò. Forse perché avevo i capelli

lunghi fino alle spalle. Non parlo per giustificarmi. Ne sono lontanissimo».

Il suo atteggiamento appare lucido, sereno. Come mai?

«La cosa che più mi spinge ad accettare tutto è che sento un legame fortissimo con i giovani e le vittime di allora e di sempre. Noi sbagliammo moltissimo. Non per cattiveria, ma per stupidità, irragionevolezza, impazienza. Non voglio che questo si ripeta più. Dopo la morte di Ramelli cominciai la riflessione: ero diventato come quelli e come ciò che volevo combattere. Si può essere fascisti anche a sinistra. Continuai però con la militanza, cercai di riappropriarmi dello spirito ideale che vidi stramazzare in Ramelli. Io volevo quegli ideali: libertà, progresso, fratellanza. Chi non li vuole? Cambia il metodo, non gli ideali».

Lei cosa si aspetta o cosa teme dal processo?

«Non temo nulla. Sono sereno, non rassegnato. Sia fatta la volontà di... Quello che mi aspetto è che la gente capisca. Se tutto è ridotto a un fatto, a un omicidio... Ce ne sono anche altri. Invece questa è un'occasione da non perdere, perché i giovani fuori dall'aula ne traggano insegnamento».

Lei rischia più di 20 anni di carcere...

«Non succede nulla. Lo accetto, almeno spero di averne la forza... Forse la mia fidanzata mi aspetta. Non lo so. E' così giovane: 22 anni... Vivo coi miei genitori. Non sapevano nulla di me. Hanno scoperto tutto con il mio arresto. E' un rimorso che si aggiunge».

Lei sa che alcuni pensano che lei finge il pentimento e il rimorso?

«E' legittimo. E' una cosa che non mi fa arrabbiare. Spero che capiscano».

Claudio Altarecca

Interrogato Ferrari sull'assalto al bar

MILANO — «Sono stato un militante e un dirigente locale di Avanguardia Operaia: non ne sono affatto pentito, è stata un'esperienza che mi ha arricchito dal punto di vista politico ed umano, anche se Avanguardia Operaia ha commesso grossi errori». Così ha esordito, nel suo interrogatorio al processo Ramelli, Saverio Ferrari, 37 anni, attualmente dirigente nazionale di democrazia proletaria.

Ferrari è imputato per l'assalto al bar Porto di Classe in quanto a quell'epoca (1976) era responsabile cittadino del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia. Ammette di avere avuto quell'incarico e sottolinea che era di tipo «politico e non militare», e che inoltre era «pubblico». «Ero io — spiega — che dovevo tenere i contatti con le forze dell'ordine per manifestazioni ed altre iniziative».

Proprio da un vicequestore, il dottor Lucchese, afferma di avere avuto notizie dell'assalto al bar, la sera stessa: «Mi misi in contatto con Di Domenico, il quale mi spiegò che erano stati coinvolti militanti di Avanguardia Operaia. So che mi si accusa di avere partecipato alla riunione preparatoria di quell'assalto: io non vi andai e non so chi la organizzò».

Il processo prosegue oggi con l'interrogatorio di altri imputati, non più però sull'omicidio Ramelli, ma sull'assalto al bar e altri episodi minori. s. mr.